

# offline

febbraio/2012

---

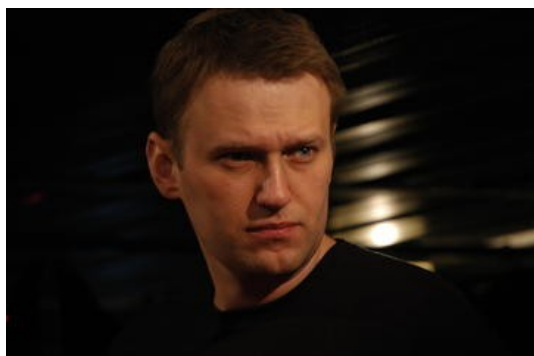
Ogni mese  
il meglio del nostro sito  
Una lettura in piena libertà  
anche dalla connessione

## Indice

<b>Navalny, l'anti-Putin che guarda al Caucaso.....</b>	<b>3</b>
<i>Giorgio Comai</i>	
Aleksej Navalny è il blogger anti-corruzione simbolo delle proteste anti-governative che da Mosca in queste settimane hanno catturato l'attenzione dei media internazionali. Denunciando le autorità e la corruzione, dedica critiche particolarmente dure al Caucaso del nord, a cui bisognerebbe smettere "di dar da mangiare". Critiche ragionate che stuzzicano e legittimano un nazionalismo anti-caucasico latente e diffuso in Russia	
<b>Romania: la rivolta creativa e il ritorno al politico.....</b>	<b>6</b>
<i>Cristina Bezzi</i>	
Settimane di proteste di piazza, in un Paese dove raramente i cittadini hanno protestato contro il "potere". Ne abbiamo parlato con Vintila Mihailescu, antropologo, tra i più lucidi intellettuali romeni	
<b>Elezioni in Russia, le meraviglie dell'aritmetica cecena.....</b>	<b>10</b>
<i>Majnat Kurbanova</i>	
Alle parlamentari di dicembre, il partito "Russia Unita" di Putin ha ottenuto in Cecenia il 99,48% dei voti. Ma le meraviglie aritmetiche cecene non si fermano qui: il presidente ceceno Kadyrov prevede infatti che alle presidenziali di marzo Putin in Cecenia farà il botto con il 150% dei voti	
<b>La fine della mafia serba?.....</b>	<b>12</b>
<i>Cecilia Ferrara</i>	
L'arresto in Spagna di quattro cittadini serbi sospettati di essere alla guida di una delle più potenti organizzazioni criminali dei Balcani, il famigerato clan di Zemun, ha inferto un duro colpo alla criminalità organizzata della regione. Ma è veramente finita?	
<b>Ricordi di un rom bosniaco.....</b>	<b>15</b>
<i>Andrea Rossini</i>	
20 anni fa un gruppo di paramilitari serbi distrusse un villaggio rom nella Bosnia orientale, facendo strage dei suoi abitanti. Sopravvisse un bambino, che oggi chiede giustizia per il proprio popolo di fronte alla Corte di Belgrado per i crimini di guerra. La storia di Zijo	
<b>HRAST, agenzia di sviluppo.....</b>	<b>19</b>
<i>Davide Sighele e Andrea Pandini</i>	
Un territorio di confine, passato per la guerra ed una radicale trasformazione industriale e produttiva. La Contea di Vukovar-Srijem, Croazia, raccontata in quest'intervista a Mirta Štrk, vice-direttrice di HRAST, un'agenzia locale per lo sviluppo	

## Navalny, l'anti-Putin che guarda al Caucaso

Giorgio Comai



**A**leksej Navalny è il blogger anti-corruzione simbolo delle proteste anti-governative che da Mosca in queste settimane hanno catturato l'attenzione dei media internazionali. Denunciando le autorità e la corruzione, dedica critiche particolarmente dure al Caucaso del nord, a cui bisognerebbe smettere "di dar da mangiare". Critiche ragionate che stuzzicano e legittimano un nazionalismo anti-caucasico latente e diffuso in Russia

Negli ultimi mesi, a Mosca hanno avuto luogo manifestazioni che hanno raggiunto proporzioni mai viste in Russia negli oltre dieci anni trascorsi dall'ascesa al potere di Putin. In questo periodo varie facce dell'opposizione russa hanno cercato di coinvolgere un ampio numero di partecipanti. Per anni, raccogliere 2000 persone in una città di oltre dieci milioni di abitanti come Mosca era considerato un successo. Da dicembre 2011, ovvero da quando le elezioni politiche del 4 dicembre hanno consegnato al partito di governo Russia Unita un'ampia maggioranza parlamentare, in più occasioni sono stati invece in decine di migliaia i manifestanti a scendere in strada per richiedere "elezioni oneste". L'attivismo di queste settimane è un segno evidente di un cambiamento straordinario che sta attraversando la società russa, caratterizzata in questi anni da una diffusa apatia politica che si traduceva in tacito assenso alle politiche di Putin. Le manifestazioni di questi giorni, al contrario, danno massima visibilità a quella parte della società che è stufo di sentirsi presa in giro e di assistere in televisione

al quotidiano spettacolo di notizie preconfezionate in cui Putin e Medvedev si alternano nel ruolo di eroe principale e che non è più disposta ad accettare un governo guidato dal "partito dei farabutti e dei ladri" ("Partija Žulikov i Vorov"), il soprannome per Russia Unita comunemente usato dai manifestanti.

Molti sono naturalmente i volti e i punti di vista dei partecipanti, ma l'uomo simbolo delle proteste è sicuramente Aleksej Navalny, giovane avvocato e blogger (classe 1976) che ha organizzato via internet una campagna anti-corruzione che ha portato alla luce casi scandalosi che hanno coinvolto grandi aziende a partecipazione statale. Grazie all'ampio seguito di cui gode nella vivace blogosfera russa, è diventato uno dei punti di riferimento delle proteste di questi mesi promosse prevalentemente proprio via internet. Navalny è però fortemente criticato dall'ala liberale del movimento per le sue posizioni dure riguardanti in particolare una questione: il Caucaso russo.

### **“Non ho paura di dire che sono un nazionalista”**

Intervenendo ieri sera ad un talk show su “Dožd” (“Pioggia”), un canale televisivo liberale che ha iniziato a trasmettere nell’aprile 2010 dove dibattono frequentemente partecipanti e organizzatori delle manifestazioni, Navalny ha dichiarato “non ho paura di dire che sono un nazionalista”, frase che in quella sede non poteva non dare inizio ad un accesa discussione. Come aveva fatto in passato, anche in quest’occasione, il blogger ha precisato che questo termine è spesso frainteso e che ritiene sia importante marginalizzare chi tra i nazionalisti sostiene soluzioni violente per dare spazio ad un nazionalismo che si basi su valori “europei” di democrazia e giustizia. Quando dice di voler imporre norme più severe sull’immigrazione, dice di farlo per tutelare meglio i diritti di chi vive e lavora in Russia (“non è giusto che i tagiki vivano negli scantinati di Mosca senza alcun diritto... voglio che abbiano gli stessi diritti e doveri degli altri cittadini”). Quando sostiene la campagna “basta dar da mangiare al Caucaso”, dice che non lo fa per odio nei confronti dei caucasici, ma per sostenere il principio di uguaglianza tra chi paga le tasse (“non è giusto che alcune regioni della Russia finanzino indefinitivamente le repubbliche del Caucaso del nord”) o a difesa degli stessi abitanti della regione (“stiamo finanziando un’élite corrotta che va in giro in Porsche Cayenne e spara in aria, le ville lussuose di Kadyrov, mentre la povera gente del posto vive a fatica di agricoltura”). Quando sostiene l’idea di legalizzare le armi in Russia, ricorda che è un diritto sancito da numerosi Paesi occidentali. Ma non esita a

difendere un video diffuso qualche anno fa in cui lui stesso, seppur in un contesto “ironico”, prende in mano una pistola e spara ad una persona che rappresenta lo stereotipo del ribelle caucasico.

### **“Basta dar da mangiare al Caucaso”**

Concentrandosi su questioni specifiche, Navalny riesce spesso a mettere in difficoltà i suoi critici e a convincere chi lo ascolta. Ben conscio dei punti su cui è frequentemente criticato, ha sempre la battuta pronta. Il botta e risposta di ieri sera sul canale Dožd’, nella parte riguardante il Caucaso, ricordava da vicino quello sentito qualche mese fa su radio Eco di Mosca, lo scorso 22 ottobre, giorno in cui si era tenuta una manifestazione intitolata proprio “Basta dar da mangiare al Caucaso” sostenuta dallo stesso Navalny. Così si era espresso allora il blogger: “Nei fatti, in Caucaso del nord esiste un regime legale diverso da quello esistente nel resto della Russia ed è stupido negarlo. Se per stabilire un regime legale sarà necessario stabilire uno ‘stato di guerra’ per vent’anni e limitare lo spostamento di persone e merci, facciamolo! [...] Noi non interveniamo contro i caucasici come tali, ma contro il finanziamento di élite criminali. [...] In Caucaso c’è molta più povertà che in qualsiasi altra repubblica della federazione. Ed è proprio la disproporzione tra un’élite ultraricca e la povertà diffusa che provoca violenza. Più soldi mandiamo lì, più ci sarà terrorismo, più ci sarà violenza e più di quei giovani esasperati verranno qui.” Argomenti chiari e tanto convincenti che in un sondaggio realizzato durante la trasmissione l’89% degli ascoltatori che si sono espressi si sono

dichiarati a favore del motto "Basta dar da mangiare al Caucaso".

Certo è che al di là dei singoli casi Navalny non solo ha riabilitato e legittimizzato il concetto di "nazionalista", ma ha anche sostenuto e dato visibilità a persone che in tema di nazionalismo non si limitano alle frasi misurate del blogger anti-corrruzione.

D'altra parte, non vi possono essere dubbi che Navalny (ma non solo) trovi supporto stuzzicando un nazionalismo anticaucasico latente in Russia che negli ultimi anni è esploso in varie occasioni, come quando nel dicembre del 2010 un'ondata di manifestazioni nazionaliste aveva attraversato il Paese. Ne è un esempio un concorso indetto recentemente per individuare i migliori poster da utilizzare nel corso della campagna anti-Putin negli ultimi giorni prima delle elezioni. Tra le centinaia di poster proposti, una commissione di noti blogger ne ha scelti 20. I primi due di questi, pubblicati nella pagina del concorso sul blog dello stesso Navalny lo scorso 27 febbraio avevano chiari riferimenti caucasici. Il primo diceva: "Il 99,47 della Cecenia ha votato per Putin. Vuoi forse andare in Cecenia?". Il secondo invece: "Grazie di non partecipare alle elezioni. Firmato: i vostri caucasici." Messaggi forse non immediati per l'osservatore esterno, ma ben chiari nel contesto moscovita in cui sono stati ideati, come esplicitano alcuni commentatori che descrivono così lo scopo di quei poster: "attraverso la diffidenza e l'odio nei confronti dei caucasici (che dentro di sé ha metà degli abitanti

della Russia) esprimere l'odio nei confronti di Putin". E ancora: "È solo un modo per dire: 'Non amate i caucasici? Ma Putin è a favore dei caucasici!'"

Per chi è abituato a pensare a Vladimir Putin come l'uomo che ha sostenuto una guerra senza quartiere in Cecenia e che tutt'oggi sostiene un regime di polizia che ricorre frequentemente a violenze e abusi, l'idea che il moscovita medio possa percepire Putin come un "amico dei caucasici" può suonare bizzarra. Ma tant'è... in Russia, tanti ce l'hanno con Putin proprio perché sarebbe troppo amico dei caucasici.

Un amico che certo in molti preferirebbero non avere.

(29 febbraio 2012)

## Romania: la rivolta creativa e il ritorno al politico

Cristina Bezzi



**S**ettimane di proteste di piazza, in un Paese dove raramente i cittadini hanno protestato contro il "potere". Ne abbiamo parlato con Vintila Mihailescu, antropologo, tra i più lucidi intellettuali romeni

Le manifestazioni di piazza iniziate in Romania a metà gennaio che hanno condotto alle dimissioni del capo del governo Emil Boc, si sono momentaneamente arrestate a causa delle condizioni atmosferiche che hanno letteralmente bloccato il Paese.

Sebbene le voci di piazza protestassero anche contro le dure misure di austerità imposte dal governo Boc, chiedendone le dimissioni, la natura della protesta è stata in sé più complessa ed ampia proprio perché ha coinvolto l'intera società romena.

**Quale è stato quindi il significato di questa protesta per la Romania e quali i possibili risvolti futuri?**

Ne parliamo con il professor Vintila Mihailescu, antropologo di primo piano in Romania. Nato nel 1950, è stato direttore del Museo del contadino di Bucarest ed attualmente è direttore del master in antropologia presso la Facoltà di scienze politiche a Bucarest. Dal 1998 scrive regolarmente sulla rivista indipendente di cultura e critica *Dilema Vechie*.

**Il popolo romeno non è così abituato alle proteste di piazza...**

La rivolta di gennaio ha sorpreso tutti, credo anche gli stessi manifestanti, perché è da molti anni che non si scendeva in piazza. I sindacati sono praticamente inesistenti quindi la capacità di mobilitazione per una protesta, uno sciopero, una manifestazione era andata persa.

Quello che è stato speciale è che la protesta è stata assolutamente spontanea e che ha mobilitato moltissime persone in pochi minuti; è stato un innescarsi brusco dei malcontenti popolari che durano oramai da alcuni anni.

La scintilla è stata un gesto del presidente Băsescu, che ha innervosito tutto il Paese obbligando alle dimissioni, in diretta TV, un funzionario ammirato da tutti per aver messo in piedi, in Romania, il sistema del pronto soccorso. Un sistema che funziona molto bene ed è un modello esemplare per tutta Europa. E che per i cittadini rappresenta il diritto alla vita, la garanzia che se ti succede qualcosa c'è un servizio che funziona. Era uno dei pochi servizi nel Paese che funzionava e di cui tutta la gente era contenta. Nel momento in cui il presidente ha fatto questo gesto - in modo

tra l'altro arbitrario, eccessivo e tiranno - la gente si è sentita letteralmente in pericolo di vita.

Una volta scesi in strada, immediatamente dopo le dichiarazioni di Bănescu, di fatto non si protestava più solo per il sistema sanitario ma anche per tutti i problemi che vi sono nel Paese.

**Si è fatto spesso un paragone con le proteste dell'89, così come tra le figure di Ceaușescu e Bănescu. Che pensa al riguardo?**

È un paragone metaforico e superficiale, fatto in particolare perché le proteste sono iniziate in Piazza Università, come nell'89. Ma non sono la stessa cosa. In primo luogo perché le proteste attuali hanno mobilitato molte persone ma non tutto il Paese. Nell'89 invece l'intera Romania si era mobilitata e nell'89 la gente sapeva molto bene che cosa voleva, aveva un programma, voleva abbattere il regime, aveva richieste molto chiare.

Adesso invece siamo di fronte a proteste dalla natura più "psicologica" che non politica in cui si esprime malcontento, ma non si può dire vi sia un programma politico chiaro. In piazza si diceva "Vogliamo le elezioni anticipate, vogliamo la destra e non la sinistra, o vogliamo un'altra costituzione...." ma non esistono richieste politiche chiare.

**Questo anche per quanto riguarda il paragone tra Ceaușescu e Bănescu?**

Certo. Anche Bănescu ha avuto degli "eccessi dittatoriali", ha fatto cioè scelte arbitrarie e da solo, ma da qui a dire che viviamo in una società come ai tempi di Ceaușescu è un'aberrazione. Viviamo comunque in una società democratica:

possiamo parlare al telefono liberamente, ai tempi di Ceaușescu questo non sarebbe stato possibile. Avresti avuto in un attimo la Securitate a bussare alla tua porta.

**Gli intellettuali hanno avuto un ruolo particolare nella protesta? Quale?**

Essenzialmente si deve capire che questa è una rivolta "work in progress", non esisteva fin dall'inizio una lista chiara di cose contro cui protestare, ma questa si è creata durante il percorso. Cioè la protesta del primo giorno e quella del terzo e quella della terza settimana non sono la stessa cosa. Solo ora, almeno fino a quando le condizioni climatiche e la neve non hanno iniziato a peggiorare, hanno iniziato a crearsi alcuni gruppi che iniziano a formulare delle richieste politiche chiare.

**Sono gruppi che hanno un'appartenenza politica, partitica?**

C'è un altro elemento interessante da rilevare. Si può dire vi siano state praticamente due rivolte. Da una parte vi sono persone in età matura, alcuni sono pensionati o vicini alla pensione, che esprimono rivendicazioni legate alle pensioni, alle leggi di austerità e a situazioni di povertà. Una protesta quindi incentrata sul presente.

Dall'altra ci sono gruppi di giovani che sono più attivi e più organizzati, che vedono le cose in modo più ampio, più in prospettiva. La prima richiesta del primo gruppo era un cambio di governo, mentre per i giovani questo punto era importante ma non fondamentale.

Perché guardando le cose in prospettiva non ha nessun senso cambiare un

governo con un altro che poi farà lo stesso lavoro. Quello che loro desiderano è piuttosto un cambio fondamentale della classe politica e non solo del governo. Un cambiamento nello stile di fare politica e non solo della strategia attuale. Quindi sono richieste più generali e che prevedono una lotta più lunga.

**Ma questi giovani si stanno organizzando in gruppi politici con un programma pragmatico o no?**

No, no. I giovani, ma non solo i giovani, anche tutti coloro che erano in piazza, non hanno permesso ai politici di infiltrarsi in nessun modo. Alcuni membri dell'opposizione ci hanno provato, anche i sindacati e alcuni personaggi pubblici, hanno provato a scendere in piazza e a dire "Sono con voi, dai che facciamo assieme". Sono stati però allontanati dalla piazza. La gente ha voluto rendere chiaro che non ha più nessuna fiducia negli uomini politici.

**In un articolo sulla rivista Dilema vecchie lei ha parlato di "rivolta creativa", che cosa intendeva dire con questo?**

Quello che a me sembra la cosa più particolare e significativa di questa rivolta, e allo stesso tempo la più importante, è il fatto che i giovani desiderano, sentono la necessità di una comunicazione politica; e proprio per questo chiedono di cambiare il linguaggio di questa comunicazione. Si è arrivati ad un certo punto ad una rottura drammatica tra la popolazione e la classe politica, abbiamo iniziato a non parlare più la stessa lingua, a non comprenderci più da nessun punto di vista.

La cosa grave è che i messaggi da parte del potere sono stati, negli ultimi tempi, sempre più frequentemente dei messaggi di disprezzo, un disprezzo assolutamente incredibile: "I romeni sono stupidi, la popolazione è stupida, la società non ci merita, siete dei vermi, siete dei plebei..." e queste sono espressioni dei politici, non le ho inventate io!

Nel momento in cui qualcuno che ti rappresenta dice che il popolo che lui conduce è un popolo di vermi, di stupidi, di pigroni... non puoi più avere un dialogo sociale e politico. La mancanza di comunicazione tra classe politica e società è una storia vecchia ma che si può dire si sia accentuata rapidamente negli ultimi mesi. Per questo parlo di rivolta creativa, per indicare il modo in cui i giovani, gli uomini in piazza, sono sulla via per cambiare questo linguaggio, per spiegarci: "Non vogliamo più parlare la vostra lingua".

C'è una straordinaria creatività negli slogan delle manifestazioni, la maggior parte delle volte sono ironici, cambiano da un'ora all'altra... potrei dire che è una sorta di commedia che si sviluppa in strada, nella quale si inventano nuovi messaggi, nuovi slogan. Ci sono milioni di slogan e ogni volta che si scende in piazza ve ne sono di nuovi.

In questo caso l'espressività massima è stata quella di reinventare un linguaggio nuovo con il quale si possa comunicare. Perché ho parlato di rivolta creativa? Perché assomiglia molto a quello che oggi si chiama la città creativa o l'urban art e molti di questi giovani che protestano sono stati impegnati in alcune ONG di rivitalizzazione urbana, è



una sorta di strategia di rivitalizzazione urbana ma che adesso è a livello politico e nazionale e non solo a livello di quartiere.

**I media hanno fatto un paragone tra la protesta romena e la primavera araba. E' opportuno questo paragone?**

Non c'è nulla in comune. Queste manifestazioni hanno avuto un carattere quasi ludico, determinato ma non violento, non hanno nulla a che fare con i massacri della Primavera araba. Lì si è lottato con le armi, la gente è morta, è stata praticamente una guerra civile.

**In generale, i mass media romeni come si sono comportati? Come hanno letto e raccontato questa protesta?**

Ci sono due gruppi di mass media in Romania. Un gruppo che sebbene sia composto da televisioni pubbliche è interamente subordinato al potere politico. Queste televisioni hanno raccontato che si è praticamente trattato solo di due tre hooligan e hanno mostrato le immagini di questi giovani che lanciavano pietre e molotov. Non hanno mostrato che in piazza c'era il popolo, che la popolazione era scontenta.

Un secondo gruppo invece ha raccontato del malcontento e ha mostrato come tutta la popolazione fosse in strada. Se guardavi le due versioni sembrava che si parlasse di due situazioni totalmente diverse.

**Vede possibile un'espansione della protesta dalla Romania ai Paesi limitrofi?**

Questo è molto difficile da dire. Io personalmente ho avuto alcuni segnali da alcuni amici dalla Bulgaria e dalla

Serbia che chiedevano ammirati che cosa stava accadendo, ma questo non significa che le cose si possano espandere così rapidamente.

D'altra parte la domanda principale non è tanto se la protesta si va ad espandere al di fuori della Romania, ma piuttosto se e in che forma continuerà in Romania.

In questo momento le proteste di piazza si sono fermate a causa delle condizioni atmosferiche, quello che è interessante sarà vedere se le proteste riprenderanno e in che forma. Il mio parere è che continueranno come una sorta di "vigilanza", di "cane da guardia", al primo errore dei politici le persone potrebbero uscire di nuovo in strada, ma in questo momento tutto è in stand-by. Secondo il mio parere le rivolte continueranno ma non necessariamente come una "rivolta in strada" ma come una "rivolta di strada", cioè una rivolta della società ma che non sarà tutto il tempo legata a manifestazioni di strada, potremo dire una rivolta "cronica" anziché "acuta".

**Vede in questa protesta i semi di un nuovo movimento sociale e politico in cui le nuove generazioni potrebbero assumere un ruolo più attivo?**

Categoricamente sì. Anzi anche più di questo, e credo che questa sia la cosa più importante, cioè il fatto che possiamo parlare di un ritorno dei giovani al politico, non per forza alla politica ma almeno al politico.

Come è successo anche in altri stati, i giovani si sono depoliticizzati, non erano più interessati alla politica, la percentuale di non votanti tra i giovani è molto alta.

Questa rivolta mostra un inizio di ritorno dei giovani al politico e ad una coscienza politica. Io che sono professore all'Università e incontro molti studenti, penso che fino a questo momento non si possa parlare di una vera e propria coscienza politica da parte dei giovani. Da questo punto di vista questa rivolta è stata importante non tanto per il nume-

ro di persone uscite per strada ma per i cambiamenti che andrà a produrre nel medio e lungo termine.

**Tra i vari slogan ce ne è uno che crede abbia rappresentato maggiormente questa protesta?**

No, assolutamente no, gli slogan sono molto diversi e tutti sono rappresentativi. Anzi direi che è proprio il contrario. Non è rappresentativo uno slogan ma è rappresentativa la diversità degli slogan.

(23 febbraio 2012)

## Elezioni in Russia, le meraviglie dell'aritmetica cecena

Majnat Kurbanova



**A**lle parlamentari di dicembre, il partito "Russia Unita" di Putin ha ottenuto in Cecenia il 99,48% dei voti. Ma le meraviglie aritmetiche cecene non si fermano qui: il presidente ceceno Kadyrov prevede infatti che alle presidenziali di marzo Putin in Cecenia farà il botto con il 150% dei voti

La Cecenia è terra di grandi numeri e complessi calcoli matematici. Qui si sente dire infatti che alle elezioni l'affluenza può facilmente raggiungere il 105% e il numero di voti per un certo partito (o candidato) anche il 150%. Nessuno sa quali siano i veri dati, ma la leadership cecena rimane tradizionalmente generosa con i numeri. Il principale autore e sostenitore di promesse elettorali che dal punto di vista aritmetico appaiono del tutto inspiegabili è senz'altro il presidente Ramzan Kadyrov, che alle parlamentari del dicembre 2008 si dichiarò fiducioso in un'affluenza di oltre il 100%. Con la consueta audacia, il giovane lea-

der assicurò che il popolo ceceno avrebbe fatto il proprio dovere civico recandosi in massa alle urne: "L'affluenza sarà almeno del 100%, forse di più".

Da allora, la leadership cecena sembra quasi considerare cattiva creanza promettere tassi di affluenza o percentuali di voto inferiori al 100%. Nell'autunno 2010, durante una conferenza stampa del Consiglio della Federazione russa, il portavoce del parlamento ceceno Dukvakhya Abdurakhmanov dichiarò: "Se Russia Unita deve ottenere il 115-120% dei voti, siamo in grado di raggiungere anche questo risultato". E le parlamentari

di dicembre hanno dimostrato che il governo ceceno sa quel che dice. Anche se noti motivi aritmetici non hanno permesso a Russia Unita di raggiungere la soglia del 115-120% dei voti in Cecenia, il risultato è stato comunque da record per tutta la Russia: 99,48% secondo i dati ufficiali, con un'affluenza del 98,6% degli aventi diritto.

Ma il governo ceceno punta ancora più in alto, come ha confermato pochi giorni fa un'intervista apparsa sul quotidiano moscovita Komsomolskaja Pravda, in cui Kadyrov si è nuovamente espresso sulla situazione politica in Russia e le prossime presidenziali. Nel ribadire la sua sfegatata ammirazione per il primo ministro e candidato presidente Putin, Kadyrov ha dichiarato che meriterebbe la presidenza per almeno due termini, a maggior ragione per il fatto che è anche permesso dalla Costituzione. Per quanto riguarda l'affluenza e le percentuali di voto, Kadyrov ha previsto che, a marzo, per Putin voterà il 150% della popolazione. Stavolta, però, ha dovuto ammettere che scherzava.

Tuttavia, come recita un proverbio russo, ogni battuta ha un fondo di verità. Per non avere dubbi sul risultato da record in arrivo basta guardare ai preparativi elettorali. Un cronista locale di nome Aslan, che per motivi di sicurezza preferisce non rivelare il proprio cognome, segue da molti anni le elezioni parlamentari e presidenziali in Cecenia e ci racconta cosa bolle in pentola. Secondo

il giornalista, in tutte le istituzioni circola la direttiva orale per cui l'affluenza alle elezioni dovrà essere del 100% e tutti i voti dovranno andare allo stesso candidato. Facile indovinare di chi si tratti.

I deputati del parlamento locale, il clero e perfino i rappresentanti sindacali vanno per i centri abitati ad istruire i residenti: nessun voto ad altri candidati, tutti i voti a Vladimir Putin. Inoltre, sparsi per tutti i distretti del Paese, inaspettati gruppi di cittadini esprimono i loro desideri al futuro presidente.

A Nadterechny, ad esempio, medici e insegnanti hanno chiesto al futuro presidente, in caso di vittoria, un aumento di stipendio. A Shali, Gudermes e Grozny gli attivisti locali hanno deciso di non perdere tempo con richieste al futuro presidente. Ai dipendenti pubblici di questi distretti è infatti proposto di firmare su base volontaria-obbligatoria ossequiosi documenti in cui

dichiarano di voler vedere quale presidente della Russia solo ed esclusivamente Vladimir Putin. Aslan spiega che semplicemente non hanno scelta: sono costretti a questa pratica dal peggior sapore sovietico per non attirare l'attenzione delle autorità e non mettere a rischio se stessi e la propria famiglia con la propria "infedeltà". Inoltre, chiunque osasse opporsi rischierebbe di perdere il posto di lavoro.

"In linea di principio", dice Aslan, "tutte queste firme e tutti questi appelli al



*Majnat Kurbanova, giornalista e scrittrice cecena*

futuro presidente non hanno alcun senso. Tutti sanno che anche stavolta Putin stravincerà le elezioni in Cecenia. Ma i politici locali sono così abituati ad adulare Putin e ad essere adulati dai propri seguaci che non possono fare a meno di iniziative di questo tipo, anche se completamente inutili".

Non sorprende quindi che il leader ceceno sia così sicuro della vittoria di Putin con il 150%. Da bravo dottore di ricerca in Economia, conosce bene l'aritmetica e le proprietà magiche dei numeri.

(22 febbraio 2012)

## La fine della mafia serba?

Cecilia Ferrara



**L'**arresto in Spagna di quattro cittadini serbi sospettati di essere alla guida di una delle più potenti organizzazioni criminali dei Balcani, il famigerato clan di Zemun, ha inferto un duro colpo alla criminalità organizzata della regione. Ma è veramente finita?

“È la fine del clan di Zemun” ha dichiarato il ministro dell'Interno serbo Ivica Dačić alla notizia dell'arresto da parte delle autorità spagnole di quattro cittadini serbi. “Con questa notizia siamo ad un passo dalla vittoria sul crimine organizzato” ha commentato il presidente della Repubblica Boris Tadić.

Lo scorso 9 febbraio nel centralissimo ristorante “La Bodega de La Paz” a Valencia (Spagna) sono stati arrestati Luka Bojović, Vladimir Milisavljević, Siniša Petrić e Vladimir Mijanović, tutti e quattro cittadini serbi, di cui due ex “Tigri di Arkan”, Bojović e Petrić e tutti legati al clan di Zemun.

Milisavljević, chiamato Vlada “il matto”, è stato condannato in contumacia nei due processi ad oggi più importanti portati a termine dalla Procura

speciale per il crimine organizzato di Belgrado. Quello per l'omicidio del premier Đinđić per il quale ha ricevuto una pena a 35 anni e il processo per i crimini degli “Zemunci”, il temibile clan criminale di Belgrado, per i quali Milisavljević è stato condannato a 40 anni.

Gli investigatori spagnoli erano sulle tracce di Luka Bojović e dei suoi uomini da almeno un anno e mezzo anche grazie alla cooperazione con le autorità serbe e olandesi. Durante l'azione della settimana scorsa la polizia spagnola ha trovato nell'appartamento utilizzato da Bojović a Valencia un arsenale formato da 3 fucili mitragliatori da assalto, 9 pistole semiautomatiche, caricatori, munizioni oltre a mezzo milione di euro in contanti. Sempre secondo i media spagnoli i quattro arrestati sono sospettati di furti, traffico internazionale di stupefacenti, riciclaggio di denaro sporco e

numerosi omicidi. Il giudice spagnolo che ha ordinato l'arresto, Fernando Andrey, ha iniziato un procedimento legale contro i quattro per possesso illegale di armi, ma sia l'Olanda che la Serbia hanno inviato o stanno per inviare i documenti necessari per la loro estradizione.

### **Luka Bojović: da "fornaio" a capo del clan di Zemun**

Tra i quattro arrestati in Spagna Bojović è il personaggio più interessante. Luka Bojović, chiamato il "fornaio" per via della panetteria che aveva aperto a Vračar, Belgrado, era conosciuto anche perché figlio di Vuk Bojović, direttore per molti anni dello zoo della capitale serba. In realtà era uno degli uomini di Željko Ražnatović "Arkan" ed era stato con lui dagli anni della formazione paramilitare in poi. Era uno dei più devoti, tra quelli che promisero vendetta dopo l'assassinio di Arkan avvenuta all'Intercontinental di Belgrado il 15 gennaio 2000.

Legato al clan di Zemun, Bojović era però ritenuto dagli inquirenti serbi più che altro un logista al servizio dei componenti del gruppo che erano dovuti fuggire dalla Serbia dopo l'operazione Šablja seguita all'omicidio Đinđić. La polizia serba lo arrestò nel 2007 per possesso di armi, di documenti falsi, si fece un po' di galera ma nessuno lo incriminò per reati legati al crimine organizzato.

Quando però, nel giugno 2010, viene arrestato Sretko Kalinić detto "la bestia", importante "zemunac" condannato per l'omicidio Đinđić e nel processo al clan di Zemun, le cose cambiano. Kalinić inizia a parlare e racconta che fu Bojović a ordinare almeno 11 omicidi, fra cui quelli ai danni di alcuni testimoni chiave per gli

omicidi politici che si sono susseguiti in Serbia durante gli anni novanta e anche in seguito. E fu il figlio del direttore dello zoo, che rilevò gli affari del clan di Zemun nel 2003, dopo che i due capi, Spasojević e Luković, furono uccisi nel corso dell'operazione Šablja.

Nel settembre del 2010 l'Interpol serba emana un mandato di cattura internazionale per Bojović, mentre nel febbraio 2011 la Procura speciale per il crimine organizzato di Belgrado emette l'atto di incriminazione contro di lui. Bojović viene descritto come il capo del clan di Zemun a partire dal 2003 e viene accusato di essere il mandante di numerosi omicidi ed in particolare quello di Branko Jevtović Jorga, avvenuto il 30 ottobre 2004, del tentato omicidio ai danni di Andrija Drašković, in cui rimase uccisa la sua guardia del corpo, il 23 ottobre 2004 e un altro tentato omicidio ai danni di Zoran Nedović, nel 2004, dove rimase ucciso un amico di quest'ultimo. Secondo la testimonianza di Kalinić questi omicidi rientravano nella vendetta portata avanti da Bojović per l'omicidio di Arkan.

### **La politica e il lavoro a ovest**

Come scriveva Slobodan Georgijev in un dossier per il settimanale belgradese Vreme del 2010, l'altra notizia degna di nota su Bojović era il suo legame presunto con Vojislav Šešelj, imputato all'Aja per crimini di guerra, presidente del Partito radicale serbo (SRS). Secondo "Vreme" i due sono legati da quando Šešelj - al potere - fece in modo di evitare al giovane Luka una denuncia penale. Collegamento questo che tornò all'attenzione del pubblico quando nel

giugno del 2010 il quotidiano Blic diede la notizia che Šešelj dall'Aja aveva ordinato a Bojović l'omicidio di Tomislav Nikolić, colpevole di aver abbandonato il Partito radicale (SRS) per formarne un altro (l'SNS) pro-europeista.

E in un Paese in cui gli omicidi politici erano la regola fino a pochi anni fa, le indiscrezioni di questo tipo vanno prese molto seriamente.

Ma le attività del nuovo capo del clan di Zemun vanno oltre la politica locale. Secondo fonti investigative Bojović era attivo in Europa nel traffico di droga, prostituzione e sequestri di persona. La polizia olandese ha emesso contro di lui un mandato di cattura internazionale per l'uccisione di Srđan Miranović a Podgorica nel 2006. Per questo omicidio si trova attualmente in carcere un altro criminale considerato il capo della mafia serba in Olanda Miloš Bata Petrović, che avrebbe "liquidato" Miranović in quanto membro del gruppo del suo più importante nemico: Sreten Jocić detto "Joca Amsterdam". Sembrerebbe che proprio Petrović dalle prigioni olandesi abbia aiutato la polizia a trovare il suo amico e compagno Bojović.

Fra le varie alleanze del "fornaio" ci sarebbe tra gli altri anche uno dei più conosciuti boss dei Paesi Bassi, Willem Vim Hollendeer celebre per il rapimento del multimiliardario Friederick Heineken.

Le ultime indagini spagnole invece vedono Bojović collegato a due importanti sequestri di carichi di cocaina eseguiti in territorio spagnolo a maggio e novembre su navi provenienti dall'Argentina. I corrieri erano sempre di origine serba o montenegrina.

### **Anche Šarić sul punto di cadere**

Che il business europeo della criminalità balcanica fosse diventato ormai il trasporto della cocaina dal Sud America era risultato chiaro fin dal caso di Darko Šarić, il montenegrino di Pljevlja che secondo le carte della procura serba starebbe dietro ad un carico 2,1 tonnellate di cocaina, destinato al mercato europeo, intercettato in Uruguay nel novembre 2009. Il gruppo di Šarić era attivo in molti Paesi europei. In Italia la 'ndrangheta, che ha il monopolio della distribuzione della polvere bianca a Milano, si era affidata totalmente ai "guerrieri balcanici", come sono stati chiamati dalla polizia italiana.

Nel 2009/2010 quasi l'intera banda era stata sgominata grazie ad operazioni congiunte di Serbia, DEA (Agenzia americana antidroga) e altre polizie europee. Manca ancora all'appello però Darko Šarić, ritenuto la mente del gruppo anche se sembrerebbe avere i giorni contati. Come ha spiegato in questi giorni all'emittente B92 il sottosegretario alla giustizia, Slobodan Homen, Šarić sarebbe nel mirino delle autorità sudafricane che hanno chiesto al governo serbo la documentazione necessaria per l'identificazione del trafficante originario del Montenegro.

### **Il filo rosso dei guerrieri balcanici**

Le indiscrezioni sulla possibile contiguità tra Šarić e Bojović si stanno rincorrendo sui quotidiani serbi. Come mostrano i dati raccolti dal Centro per il giornalismo investigativo di Belgrado nel progetto "People of interest" una delle società off-shore - tipicamente usate per ripulire il denaro - registrate da Luka

Bojović in Delaware riporta lo stesso indirizzo di una delle società off-shore di Darko Šarić.

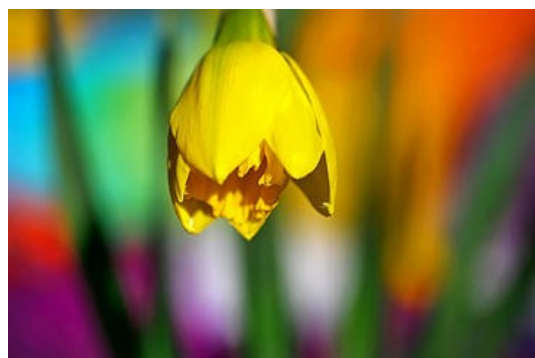
Non solo, apparentemente Bojović oltre alla Spagna frequentava il Sud America dove lavorano altri due elementi chiave del narcotraffico a guida serbo-montenegrina: Dejan Stojanović – Keka della cosiddetta mafia di Novi Beograd e lo stesso Darko Šarić.

Se questi legami fossero confermati si configurerebbe non solo un'unità di intenti del crimine organizzato balcanico, ma anche un'unica origine: i paramilitari di Željko Ražnatović Arkan e il clan di Zemun, il regime di Milošević e le guerre degli anni Novanta. Per questo speriamo che siano davvero le ultime ore per i "guerrieri balcanici".

(15 febbraio 2012)

## Ricordi di un rom bosniaco

Andrea Rossini



**20 anni fa un gruppo di paramilitari serbi distrusse un villaggio rom nella Bosnia orientale, facendo strage dei suoi abitanti. Sopravvisse un bambino, che oggi chiede giustizia per il proprio popolo di fronte alla Corte di Belgrado per i crimini di guerra. La storia di Zijo**

*Zijo Ribić è da alcune settimane in Italia, invitato dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano per tenere una serie di incontri e conferenze nelle scuole. Lo abbiamo incontrato a Venezia, dove si fermerà per alcuni giorni nell'ambito del progetto "Buongiorno Bosnia-Dobardan Venecija"*

### **Cosa è successo il 12 luglio 1992 a Skočić?**

Eravamo tornati a casa da pochi giorni. Mio padre lavorava come muratore, e aveva deciso di portarci tutti via, in Serbia, perché la situazione era molto tesa. Poi però sembrava che le cose andassero meglio, e tutti dicevano che non ci sarebbe stata la guerra. Allora aveva

deciso di ritornare a Skočić, vicino a Zvornik, dove abitavamo, per riprendere il suo lavoro. La sera del 12, verso le 9, sono arrivati nel villaggio due camion con dei soldati.

### **Dell'esercito jugoslavo?**

No, erano paramilitari. Era la banda di Simo Bogdanović, Simo "il cetnico". Venivano dalla Bosnia o dalla Serbia?

Dalla Serbia. Noi eravamo tutti in una casa. Ci hanno fatti uscire e preso tutto, poi hanno violentato mia sorella e le altre ragazze. Alla fine hanno messo gli uomini in uno dei due camion e le donne e i bambini nell'altro. Ci hanno portato in un altro villaggio, vicino a Kozluk, a Ma-

lešić. Lì c'era la fossa già preparata. Hanno fatto uscire tutti dai camion, uno per uno, e li hanno uccisi. Quando è arrivato il mio turno [al tempo Zijo aveva 8 anni, ndr] ho cercato di andare da mia mamma, mi hanno detto: "Adesso ci andrai". Mi hanno messo davanti al camion dicendomi di stare buono. Poi hanno colpito anche me. Pensavano che fossi morto, mi hanno buttato nella fossa dove c'erano gli altri corpi. Sono rimasto lì un po' di tempo, e quando sono rinvenuto sono riuscito a uscire e sono scappato nel bosco.

### **Era notte?**

Sì, forse le dieci di sera, era buio. I camion erano ancora lì, sentivo le voci, le grida. Ho trovato una casa abbandonata, sono entrato e mi sono addormentato. Al mattino mi sono accorto che ero ferito al braccio sinistro, c'era sangue. Fuori c'era un'altra casa, da cui usciva del fumo. Sono andato lì, davanti alla casa c'era una donna. L'ho chiamata, ma lei appena mi ha visto è rientrata. Dalla casa sono usciti due soldati con la divisa verde dell'esercito popolare jugoslavo. Loro mi hanno dato da mangiare, poi mi hanno portato a Kozluk, dove c'era un piccolo ospedale. Siamo passati davanti al luogo della strage, ho riconosciuto il braccialetto di una donna rom del mio villaggio che usava quei bracciali colorati...

### **Il vostro era un villaggio solo rom?**

Sì, era un villaggio rom.

### **E poi?**

Ho detto ai soldati che lì era successo qualcosa, loro sono scesi e hanno dato un'occhiata veloce, poi siamo ripartiti per l'ospedale. Lì, davanti all'ospedale, c'erano i soldati della notte prima. Tra loro c'era anche una ragazza, Dragana, che ho riconosciuto subito, mi ha preso la mano mentre sentivo che i due soldati parlavano con Simo il cetnico che diceva di lasciarmi a loro, che mi avrebbero portato loro all'ospedale di Zvornik. I due soldati non hanno accettato, hanno detto che io ero sotto la loro responsabilità, e alla fine così è stato. I due mi hanno portato a Zvornik, lì hanno aspettato che arrivassero quelli dell'Unicef e che firmassero che mi avevano affidato a loro. Sono rimasto in quell'ospedale fino alla fine di dicembre del 1994. Poi, tramite un'organizzazione straniera, norvegese mi sembra, sono stato portato a Igallo, in Montenegro, in un istituto sanitario sul mare, l'istituto dr. Simo

Milošević. Lì sono rimasto un anno e mezzo.

### **Un orfanotrofio?**

No, era un istituto sanitario in cui arrivavano in continuazione bambini dalla Bosnia tramite questa organizzazione

#### **L'atto d'accusa della Procura di Belgrado**

Secondo la Procura per i Crimini di Guerra di Belgrado, il 12 luglio 1992 a Malešić sono state uccise 22 persone. Un'altra era stata uccisa a Skočić dove, prima del trasferimento a Malešić, i rom erano stati torturati.



Zijo Ribić



norvegese, per curare i traumi. Poi l'Unicef di Podgorica, dopo che ero stato curato, mi ha affidato all'orfanotrofio Mladost, a Bjela, vicino a Herceg Novi. Ci sono rimasto fino al 2001, e infine mi hanno mandato in un orfanotrofio in Bosnia, a Tuzla. Lì ho finito la scuola, sono diventato cuoco. Nel frattempo un'organizzazione di Tuzla, Tuzlanska Amica, aveva realizzato una casa d'accoglienza, "Casa Pappagallo". Il 9 ottobre del 2005 è stata inaugurata questa casa, e io sono stato il primo, insieme ad altri 3 o 4 ragazzi, ad entrarvi. Ci sono rimasto per due anni e mezzo. Poi, grazie ad un gemellaggio tra scuole di Tuzla e di Rimini, sono venuto in Italia e ho potuto studiare in una scuola alberghiera.

**Le persone che hanno ucciso i tuoi familiari sono state arrestate?**

Nel 2004 un mio cugino mi ha detto che avrei dovuto sporgere denuncia, far avviare un procedimento per quello che era successo nel mio villaggio. Dopo qualche mese ho deciso di sì, che mi sarei battuto, che avrei testimoniato. Io sono rom, ma sono cresciuto con i serbi, con i montenegrini, con i musulmani, non parlo la lingua rom, sono cresciuto con altre lingue. Però questo è il mio popolo, volevo mostrarlo e testimoniare. In tutto il mondo si dice che in Bosnia ci sono serbi, croati e musulmani. Noi, i rom, gli ebrei, gli altri, non siamo considerati un popolo, ma al livello degli animali. Volevo dimostrare questo, che anche noi esistiamo, e ho iniziato il procedimento per la mia famiglia, per il mio villaggio, per dimostrare che siamo esseri umani. Ho incontrato Nataša Kandić, a Belgrado. Lei mi ha aiutato moltissimo,

insieme abbiamo avviato il procedimento.

**Hai avuto il sostegno anche di organizzazioni rom?**

No, i rom non mi hanno aiutato, anche se a Tuzla ad esempio ci sono diverse organizzazioni non governative rom. Però ce l'ho fatta anche senza di loro. Alla fine mi hanno sostenuto di più i serbi, i montenegrini, i musulmani, la mia generazione, i miei amici...

**Il Centro per il Diritto Umanitario di Belgrado...**

Sì, senza di loro, senza Nataša Kandić non avrei potuto farcela.

**Avete presentato la denuncia al Tribunale dell'Aja?**

No, all'epoca il Tribunale dell'Aja non accettava più nessun nuovo atto d'accusa, si concentrava solo sui casi più grossi. Ci siamo rivolti alla Corte per i Crimini di Guerra di Belgrado.

**È iniziato un processo?**

Sì, nel 2009. Hanno arrestato Simo il cetnico, cioè Simo Bogdanović, e altre 4 persone. Altri 3 sono in libertà. C'è anche il figlio di Simo, Damir Bogdanović, che si difende da libero, ma non può allontanarsi da Belgrado. La donna, Dragana, doveva essere incriminata anche lei ma è diventata... Non era più normale, era impazzita.

**Sono tutti serbi della Serbia?**

Qualcuno credo anche della Bosnia, ma la maggioranza sono della Serbia. Da Ruma, Šabac, da quelle parti lì, dall'altra parte della Drina. Anche Dragana

alla fine è stata incriminata, sarebbe guarita da qualche mese, così hanno detto.

**Dove vivi e cosa fai oggi?**

Lavoro in un hotel di Tuzla, come cuoco.

**Come va?**

Il lavoro va bene, mi piace, non mi posso lamentare. Il problema è che in Bosnia c'è una grande crisi, gli stipendi non arrivano, o arrivano molto tardi. Per fortuna la mia padrona di casa è una brava donna, capisce...

**Cosa ti ha portato in questi giorni in Italia?**

Sono qui con l'aiuto della Fondazione Alexander Langer di Bolzano, per rac-

contare ai giovani cosa è successo in Bosnia Erzegovina, in ex Jugoslavia. Racconto la mia storia e la situazione attuale del mio Paese. Io ho perdonato, voglio andare avanti.

**Hai perdonato?**

Sì, perché voglio andare avanti. L'odio non ti porta da nessuna parte. I serbi mi hanno preso tutto, Simo il cetnico e gli altri. Ma i due soldati jugoslavi, anche loro erano serbi, mi hanno salvato, mi hanno portato all'ospedale. Poi i montenegrini mi hanno aiutato, anche loro sono ortodossi... Non è importante se ti chiami Mujo o Nikola, se ti fai il segno della croce oppure no, se sei bianco o cinese. Devi solo guardare se un uomo è un uomo, e cercare di andare avanti

(3 febbraio 2012)

MULTIMEDIA

**HRAST, agenzia di sviluppo**

Davide Sighele e Andrea Pandini



**U**n territorio di confine, passato per la guerra ed una radicale trasformazione industriale e produttiva. La Contea di Vukovar-Srijem, Croazia, raccontata in quest'intervista a Mirta Štrk, vice-direttrice di HRAST, un'agenzia locale per lo sviluppo

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/HRAST-agenzia-di-sviluppo>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



**Immagini incluse in questo numero**

Aleksej Navalny (wikipedia).....	3
Vintila Mihailescu.....	6
japhive/flickr.....	10
Majnat Kurbanova.....	11
bunchadogs & susan / flickr.....	12
Unitopia, Flickr.....	15
Zijo Ribić .....	16
Mirta Štrk, vice-direttrice di HRAST.....	19

## Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

---

### **Promotori**

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

### **Enti finanziatori**

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

---

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

